

## Un libro difficile da comprare

## Il tempo del disprezzo

di Alberto Cavaglion

Gustaw Herling

## UN MONDO A PARTE

ed. orig. 1951, trad. dall'inglese  
di Gaspari Magi,  
pp. 288, € 7,50,  
Feltrinelli, Milano 2003

Non basta una semplice recensione per festeggiare questo che è un vero evento. *Un mondo a parte* entra nei tascabili. Herling ci ha lasciato nel 2000 e non ha fatto in tempo a veder coronato un suo vecchio sogno: l'ingresso di questo suo libro, un vero classico, in una collana a basso prezzo.

Un autore di media bravura passa oggi nei tascabili con la rapidità di un fulmine, talvolta nel giro di pochi mesi. Herling e questo libro, che lo ha reso celebre in tutto il mondo, hanno impiegato dieci anni. La prima e certamente meritoria edizione di *Un mondo a parte* nei "Narratori" Feltrinelli è del 1994, tardiva di per sé, rispetto all'edizione originale inglese che è del 1951, con prefazione di Bertrand Russell. L'edizione francese non è stata meno travagliata di quella italiana, come dimostra la lettera di Albert Camus, a lungo consulente di Gallimard, qui ripubblicata. Camus non riuscì a convincere l'editore e il libro poté uscire a Parigi solo nel 1985, con importante prefazione di Jorge Semprun, lodevolmente riprodotta nel nostro tascabile (insieme alle pagine di Russell). L'Italia ha scoperto questo libro finché dopo la Russia che lo ha tradotto nel 1990 (esisteva già una traduzione russa precedente, che circolava fra gli esuli polacchi prima del crollo del muro di Berlino).

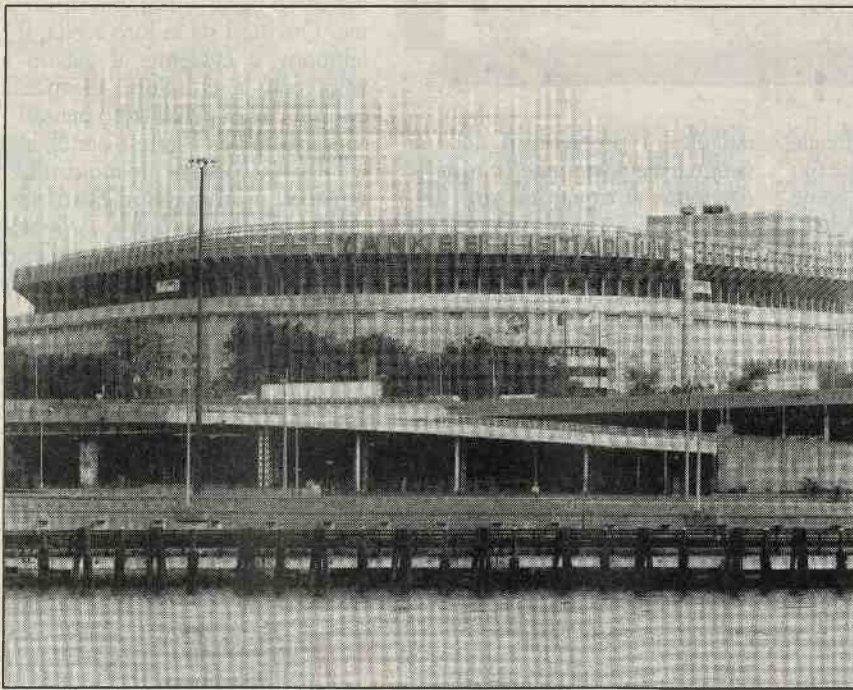
Il libro racconta gli anni della vita di Herling, che vanno dall'arresto nel 1939, mentre cercava di espatriare in Francia per combattere contro i tedeschi, alla sua liberazione avvenuta nel 1942, poco prima che l'autore entrasse nelle truppe polacche del generale Anders che combatterono assieme agli inglesi nel Nordafrica e in Italia. *Un mondo a parte* si chiude con una memorabile sequenza narrativa degna del primo Rossellini, che ha Roma liberata come sfondo.

La parte centrale è però modellata sulla struttura narrativa di un capolavoro della letteratura europea, la *Memoria della casa dei morti* di Dostoevskij, nell'edizione Pietroburgo 1894, che Herling lesse di nascosto nei mesi di detenzione in un Gulag sul Mar Bianco, dove sperimentò sulla propria pelle le terribili nefandezze dell'universo concentrazionario descritto da David Rousset: la sua identificazione con Dostoevskij, recluso a Omsk, è totale. Herling avrebbe voluto intitolare il libro come il suo modello narrativo e, apprendiamo adesso dalla prefa-

zione all'edizione russa, che *Memoria della casa dei morti* fu il titolo di una riduzione teatrale molto apprezzata dall'autore e tratta da un'edizione clandestina di *Un mondo a parte* messa in scena negli anni dell'esilio.

Dostoevskij è il simbolo di "una forza straordinaria nel descrivere sofferenze inumane come se fossero una parte naturale del destino umano", scrive Herling. E aggiunge: "Leggevo il libro di notte coprendolo con la giacca, e di giorno lo nascondevo nel posto più sicuro della cuccetta, sotto un asse smosso vicino alla testa. Lo odiavo e lo amavo insieme, come un torturato può sentirsi legato al suo strumento di tortura".

In un importante volume einaudiano sullo scrittore russo, il filosofo torinese Luigi Pareyson ha parlato di Dostoevskij come narratore sublime della "sofferenza inutile", facendo cioè ricorso alla medesima espressione che Primo Levi adopera nei *Sommersi e i salvati*. La *Memoria della casa dei morti* di Dostoevskij aveva avuto molta circolazione nella cultura torinese degli anni trenta, fra l'altro frequentata dal giovanissimo Leone Ginzburg, il libro era sta-



to tradotto da Polledro per la casa editrice Slavia. Primo Levi ed Emanuele Artom avevano letto quel testo prima di essere arrestati. Una compagna di prigionia di Levi, Luciana Nissim, intitolerà *La casa dei morti* quella che è in assoluto una delle prime memorie di deportazione ad Auschwitz stampata in Italia (1946). E in *Se questo è un uomo* lo stesso Levi ci presenta il giovane Schlome come colui che lo ha accompagnato "sulla soglia della casa dei morti".

Il libro di Dostoevskij fa parte in qualche modo di un canone della letteratura dell'annientamento e della sofferenza umana, che, evidentemente, non si ferma davanti alle molte, forse troppe barriere ideologiche dei nostri giorni. Il tempo del di-

sprezzo, scrive Herling nell'introduzione alla prima edizione italiana di questo libro, datata novembre 1993, ha lasciato nella letteratura testimonianze classiche, "che non permettono nemmeno per un momento di interrompere le nostre meditazioni sulla natura e sulle sorti dell'uomo". E soggiungeva, lo scrittore torinese era morto da poco: "Lo sanno bene i lettori del libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*".

Oggi, per merito di alcuni fedeli e puntuali interpreti e curatori di opere di Herling, innanzitutto Francesco M. Cataluccio, siamo meglio informati sulla vita e le opere di questo scrittore polacco, che scelse Napoli come sua seconda patria e di cui ci vengono riproposte opere, specie racconti, apparentemente minori e invece assolutamente straordinari, per potenza espressiva, come *Requiem per il campanaro*, recensito qui a fianco. Rimane da tenere in evidenza l'eredità di Dostoevskij, il suo concetto di salvaguardia della dignità umana, la percezione del tempo e la capacità di adattamento, il ruolo salvifico della letteratura, le esperienze vissute "come sogni", quel particolare realismo superiore che consente di denunciare il male, mettendo in scena l'affermazione del bene, l'apertura del male al bene (le cosiddette "figure del bene"), la formula lukacsiana di "ateismo religioso", coniata per Dostoevskij, forse valida anche per Herling e per Levi.

*Un mondo a parte* è, adesso, finalmente, a disposizione di tutti. Dobbiamo rallegrarci, ma essere fino in fondo sinceri con noi stessi. "Quando uscì la traduzione del libro di Solzenicyn sui Gulag lo vidi in libreria, lo sfogliai e non lo comprai", ha scritto Carlo Ginzburg in uno dei passaggi più intensi del suo recente "dialogo" con Vittorio Foa, uscito sempre da Feltrinelli (recensito a p. 22): "Ricordo questo come un vero atto di viltà: c'era qualcosa che volevo tenere lontano, a tal punto che poi il libro non l'ho letto". Con Herling dovremmo fare lo stesso e fare nostra una eguale, altrettanto franca sincerità. ■

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante

## Sugli orrori della modernità

## La lunga notte dell'Europa

di Antonella Cilento

Gustaw Herling

REQUIEM  
PER IL CAMPANAROed. orig. 2000, trad. dal polacco  
di Vera Verdiani,  
pp. 101, € 10,

l'ancora del mediterraneo, Napoli 2003

È raro imbattersi in racconti che si possano definire capolavori, di questi tempi, raro perché un racconto che riesca a essere un meraviglioso esempio di coerenza e costruzione narrativa settecentesca (e di questo racconto lo dice Cristina Campo), una parabola sulla modernità e i suoi orrori, una metafora del rapporto bene-male, e un ritratto di due terre-sentimento, di due visioni della vita, il Nord (la Germania di Wuppertal e Norimberga) e il Sud (Napoli, Paestum), è un racconto che non esiste.

Invece, *Requiem per il campanaro*, opera postuma di quello straordinario scrittore che è stato Gustaw Herling, esiste ed è una lettura impossibile da interrompere, per le emozioni, per i conflitti e per l'arte narrativa del suo autore. Il campanaro di cui fa menzione il titolo è Fra Nafta, "creatura" (e il virgolettato è d'obbligo per una serie di rimandi che chiarirò) delicata e disadattata, un francescano di età indefinibile, addetto alle campane di Santa Chiara, a Napoli. Fra Nafta non parla, o si esprime con poche sillabe ora italiane, ora tedesche, ma gioca volentieri con i bambini, nel cortile della chiesa. Il narratore lo osserva casualmente nelle sue passeggiate nel centro della città, è inquietato dalla difficoltà di attribuirgli un'età, ma ne ignora la storia fino a quando per una coincidenza (ma esistono coincidenze nel verisimile settecentesco?) un francescano più anziano, e più avanti nella gerarchia del povero Fra Nafta, non lo introduce al complesso passato di quello che è, in realtà, il figlio di Sara e Abramo Naftali, ebrei nativi di Wuppertal, scampato in fasce all'incendio della sua casa e dei suoi genitori, arsi vivi dai nazisti durante la *Kristallnacht*, la notte dei cristalli, che manifestò in tutta la Germania per la prima volta, con pestaggi ed eccidi di ebrei, saccheggi e incendi, la volontà del nazionalsocialismo.

E inseguendo la complessa e a tratti sotterranea storia della "creatura" o del "fratellino", come i francescani di Wuppertal ribattezzano il bambino scampato alle fiamme, Herling ci introduce alla lunga notte dell'Europa

pa novecentesca, della Germania popolata di religiosi amorevoli, di assassini e di esuli che il Male (l'uomo) ha reso muti, anzi "murati vivi" nel terrore di un ricordo, vittime della violenza e del silenzio; ma anche all'Italia, al Sud, che appare ancora assolato (anche se infelice), a una Napoli dove si è delicatamente accolti e dimenticati (il destino di Herling, ma anche quello del campanaro di Santa Chiara), una Napoli dove a volte piove, c'è tempesta e inquietudine.

Qui, la riflessione si potrebbe allora ampliare, perché è quasi inevitabile, leggendo della "creatura" Fra Nafta, pensare alla "creatura", al Lillot del *Cardillo addolorato* di Anna Maria Ortese, anche qui un bambino, o forse uno gnomo, o ancora un uccellino, certo un essere di natura indefinibile, vecchissimo o giovanissimo, come Fra Nafta,

protetto da una giovane come Fra Nafta è protetto dai francescani, colpevole solo di aver ereditato un destino di dolore e di impossibilità al Bene: le coincidenze, le assonanze sono molte. Probabilmente perché due narratori così diversi per esperienze, anche se non distanti per generazione, Herling e Ortese, interpretano un unico sentire del mondo, di un momento storico, ma forse anche perché c'è un sottile filo che lega la narrativa romantica del Nord Europa a Napoli, e i due mondi si specchiano, l'uno nel desiderio del sole, l'altro schiavo del sole ma in fondo immerso nella pioggia, in un comune spazio d'ombre, che per Ortese si traducono in una scrittura complessa a volte visionaria, in Herling nella luminosità di un dettato narrativo pulito, limpido. Eppure, l'emozione è la stessa. La favola nera e il disincanto della realtà, medesimi. Cosa accade al narratore di *Requiem per il campanaro* e cosa al misterioso Fra Nafta lo lasciamo scoprire al lettore: occorre certo dire che il racconto di Herling è la sintesi dei suoi temi d'autore, una sintesi che, essendo l'ultima, è certo facile dire perfetta.

Di sicuro, una storia che non si dimentica, sempre così abilmente giocata fra il diario, la cronaca e l'invenzione, che si ha la certezza, al termine, di aver visto Fra Nafta e che ogni cosa sia assolutamente vera, specie quelle che non vorremmo lo fossero.

È l'ancora del mediterraneo a stampare questo piccolo gioiello con un'introduzione di Francesco M. Cataluccio continuando, così, l'attenzione dedicata negli ultimi anni all'autore di *Un mondo a parte* (Feltrinelli, 2003) e di *Diario scritto di notte* (Feltrinelli, 1992; cfr. "L'Indice", 1992, n. 7), con ristampe, interviste e saggi. ■

cilentoantonella@libero.it

A. Cilento è scrittrice e insegna scrittura creativa a Napoli